

Umberto De Giovannangeli

La road map è morta. Contrordine: è «moribonda». Arafat e Abu Mazen si odiano. Contrordine: di certo non si amano ma non possono dividersi. In altri termini, il caos più totale. I giochi politici mediorientali sembrano sempre più simili ad una sarabanda mentre il premier palestinese Mahmoud Abbas l'ora della verità scatterà stamattina alle 11:00 locali (le 10:00 in Italia), quando illustrerà al Consiglio legislativo di Ramallah (Clp) i risultati dei suoi primi 110 giorni di governo.

La vigilia dell'ennesimo «momento della verità» ai vertici dell'Anp si è consumata in una continua rincorsa di informazioni di segno disparato, inseguite da smentite o da precisazioni. È stato detto - e poi negato - che Abu Mazen rassegnerebbe le dimissioni se non riceverà il sostegno del Clp. È stato anticipato dal presidente del Clp, Ahmed Qrei (Abu Ala), che il voto di fiducia comunque non ci sarà: e questo per non approfondire la spaccatura fra il premier e il presidente Yasser Arafat. Quindi è stato precisato, dal deputato Hatem Abdel Qader, che il voto di sfiducia potrebbe invece esserci: ma non oggi. Insomma, grande è il disordine sotto il cielo di Ramallah. L'altra notte Arafat ha avvertito alla Cnn che il Tracciato di pace è morto vittima dei ripetuti attacchi condotti da Israele nei Territori. Poche ore dopo, giunge la correzione di rotta. Affidata ad Abdul Fat-

Il primo ministro palestinese illustrerà questa mattina i risultati dei suoi primi 110 giorni di governo

Arafat sfida Abu Mazen: la road map è morta

Scontro sul cammino di pace, oggi la resa dei conti tra i due leader al parlamento palestinese

tah Hamayel, ministro palestinese per lo sport e la gioventù, fedelissimo dell'anziano rais palestinese: «Qualcuno ha voluto generare a tutti costi un equivoco - afferma Hamayel - il presidente Arafat ha semplicemente denunciato la politica delle aggressioni portata avanti dal governo israeliano». «Il Tracciato - aggiunge il ministro pro-Arafat - non è morto, ma rischia di morire. Occorre un intervento drastico del Quartetto. I palestinesi - assicura Hamayel - sono ancora interessati a realizzarlo».

Il clima è turbinoso. Nei giorni scorsi Abu Ala ha sostenuto senza mezzi termini in un'intervista che fra Arafat e Abu Mazen «c'è odio». Alla Cnn, Arafat ha replicato che l'entità dei suoi dissensi con il premier è stata amplificata ad arte dai mezzi di comunicazione israeliani. Intanto le divergenze restano, e i deputati di Al-Fatah - il movimento di cui fanno parte sia Arafat che Abu Mazen - hanno trascorso una notte insonne per escogitare compromessi. Il premier ritiene che tutti i servizi di sicurezza debbano essere sottoposti ad un unico comando, mentre ora sono spartiti fra l'uffi-

Il presidente dell'Anp accusa Israele di aver fatto fallire il negoziato. Il segretario di Stato Usa: non ci importa il suo parere



Il premier invoca maggiori poteri e minaccia le dimissioni se i deputati dei Territori non gli rinnoveranno la fiducia



Un militare israeliano controlla i documenti ad un ragazzo palestinese intimandogli di stare zitto

cio del presidente e il ministero degli interni. Ma Abdel Qader (Al-Fatah), avverte: «Guai a toccare la giurisdizione del presidente. Non possiamo permettere - aggiunge, riferendosi alle pressioni di Usa e Israele - che si metta in dubbio la legittimità di Arafat».

L'aria di crisi che circonda le istituzioni palestinesi «non ci aiuta di certo nella nostra battaglia di libertà. Per questo abbiamo chiesto pubblicamente ad Abu Mazen e Arafat di superare le loro divergenze personali», spiega Hanan Ashrawi, parlamentare indipendente che è stata tra i promotori di un appello sottoscritto da 217 personalità politiche e intellettuali palestinesi. Hanan Ashrawi non ha mai nascosto il suo dissenso da Arafat ma oggi si schiera a fianco del presidente dell'Anp: «Arafat - osserva - è l'unico interlocutore in grado di far ripartire il dialogo nell'ambito della road map. Abu Mazen - taglia corto Ashrawi - non può far nulla di concreto senza di lui. È ora che il premier si renda conto che la sua legittimità dipende dal popolo palestinese più che da Washington e Tel Aviv».

E dal suo ufficio di Tel Aviv, un'al-

ta fonte militare che segue da vicino le tormentate vicende palestinesi scommette che oggi lo scontro frontale fra Arafat ed Abu Mazen sarà «aggirato» con una formula di comodo.

Ma la resa dei conti tra i due, puntualizza la fonte, è solo rinviata: la coabitazione fra i due ai vertici dell'Anp - dice - ha ormai i giorni contati. Il problema, aggiunge l'uomo di Tel Aviv, è come rafforzare Abu Mazen. Da un lato si deve «percepire» che egli beneficia del sostegno degli Stati Uniti: se scompare lui, scompare anche la «visione di Bush» sullo Stato palestinese. D'altro canto questo sostegno non si deve «ostentare», per non creargli imbarazzo. Ancora di recente, secondo alcune fonti, Arafat ha paragonato il «suo» premier a Hamid Karzai: il primo ministro nominato in Afghanistan dagli Usa dopo l'abbattimento del regime dei Talebani.

«La road map è moribonda, e la responsabilità è tutta d'Israele», ripetono i fedelissimi di Arafat. «Per quanto riguarda Israele, la realizzazione della road map non è ancora cominciata perché la parte palestinese non ha ancora cominciato a lottare contro le organizzazioni terroristiche», ribatte David Saranga, portavoce del ministero degli esteri, mentre il segretario di Stato Usa Colin Powell liquida così le rimostranze del presidente palestinese: «Non abbiamo avuto a che fare con Arafat al momento di stilare la road map, dunque non mi interessa il suo parere».

A Ramallah regnano tensione e disordine nella leadership palestinese. Si tenta di trovare un accordo

Abu Rudeina, consigliere del presidente dell'Anp: Sharon vuole dividerci «Yasser non è un ostacolo è lui il nostro leader»

«Il presidente Arafat è una risorsa e non un ostacolo per il raggiungimento di quella pace dei coraggiosi da lui stesso avviata assieme ad Yitzhak Rabin. Arafat è il presidente che la stragrande maggioranza dei palestinesi ha scelto attraverso libere elezioni. Sono i palestinesi ad averlo indicato come loro leader e non saranno certo i diktat e le minacce d'Israele a cancellare questa realtà». Ad affermarlo è Nabil

Arafat è stato eletto con libere elezioni. Non saranno i diktat a cambiare questo dato di fatto

Abu Rudeina, portavoce e primo consigliere politico del presidente dell'Anp.

I più stretti collaboratori di Abu Mazen hanno anticipato che il premier chiederà oggi

al Consiglio legislativo palestinese più poteri per portare avanti la sua politica, altrimenti si dimetterà.

«Il Clp non può essere messo di fronte ad una sorta di ultimatum, ad un prendere o lasciare. Abu Mazen chiede maggiori poteri per sviluppare la sua politica, ma forse è il caso di valutare prima se questa politica abbia pagato o meno...».

E qual è la sua risposta?

«Israele ha scambiato la nostra comune volontà di rilanciare il negoziato di pace come una prova di debolezza di chi è stato sconfitto sul campo ed ora è pronto ad accettare qualsiasi cosa contrabbandata come pace. Un dato di fatto su cui anche Abu Mazen dovrebbe interrogarsi senza scaricare su presunti avversari interni insuccessi che hanno ben altre motivazioni e responsabilità».

Abu Mazen non intende essere un premier dimezzato.

«Ma non può neanche pretendere di essere "incoronato" come un monarca assoluto. Lavorare per la rottura fa solo il gioco d'Israele, e il presidente Arafat non intende cadere nella trappola di Sharon e dunque agirà per trovare un'intesa con il primo ministro».

re di essere "incoronato" come un monarca assoluto. Lavorare per la rottura fa solo il gioco d'Israele, e il presidente Arafat non intende cadere nella trappola di Sharon e dunque agirà per trovare un'intesa con il primo ministro».

Abu Mazen sostiene di essere legato alla road map, mentre Arafat ne ha decretato la morte.

«A mettere in crisi la road map è stato Israele con la sua politica della forza, con il suo terrorismo di Stato, con l'aggressione continua al popolo palestinese. È Sharon e non Arafat ad aver ostacolato in ogni modo l'attuazione del Tracciato di pace e affossato la tregua. Ed è per questo che lanciamo un appello al Quartetto (Usa, Ue, Russia, Onu, ndr.) affinché si adoperino per una piena e immediata attuazione della road map e a tutto il mondo perché sostenga il popolo palestinese di fronte a Israele che sta facendo di tutto per distruggere anche questa ultima chance di pace».

Il ministro della Difesa israeliano Shaul Mofaz ha ventilato l'espulsione di Arafat dai Territori.

«Questa è la "pace" di Sharon: affossare la road map e distruggere l'Autorità nazionale palestinese eliminando i suoi massimi esponenti. Ma non sarà un Mofaz a ridurre al silenzio Arafat». u.d.g.

Nabil Amr, ministro dell'Informazione Anp: impossibile delegare la sicurezza «Il premier deve avere potere non accetterà compromessi»

«L'immobilismo è un lusso che il popolo palestinese non può permettersi. Per questo il premier Abbas chiederà al Consiglio legislativo maggiori poteri per rafforzare la sua politica di pace e di riforme. E se dal Clp non otterrà un chiaro e concreto sostegno alla sua politica, Abbas se ne andrà ad atto e si dimetterà». Ad affermarlo è Nabil Amr, ministro dell'Informazione dell'Anp, uno dei più stretti collaboratori del premier Mahmoud Abbas (Abu Mazen).

L'immobilismo è un lusso che i palestinesi non possono permettersi. Abu Mazen deve rafforzarsi

La riunione del Clp segnerà la rottura tra il presidente Arafat e il primo ministro Abbas?

«Spero di no, ma aggiungo che non serve a nessuno un compromesso al ribasso, perché porterebbe alla paralisi di ogni

iniziativa politica. Al momento della sua nomina a primo ministro, Abu Mazen ha indicato chiaramente gli obiettivi del suo governo e il percorso per raggiungerli. Cento giorni dopo la nascita del governo, il primo ministro chiederà maggiori poteri per rafforzare questa politica...».

E se non li otterrà?

«A quel punto le dimissioni sarebbero obbligate, perché Abu Mazen, e non solo lui, non è disposto ad essere un premier dimezzato, una figura di contorno, impossibilitato nei fatti a perseguire la politica in cui crede».

Qual è il punto ritenuto irrinunciabile da Abu Mazen e dai suoi sostenitori?

«Il rafforzamento dell'Anp e di tutte le istituzioni rappresentative del popolo palestinese. Il governo deve avere pieni poteri, come stabilisce la Costituzione, in particolare nel campo amministrativo e della sicurezza. Il che significa che non è più tollerabile l'esistenza di un contropotere armato nei Territori. La smilitarizzazione dell'Intifada, con il disarmo delle

milizie e il sequestro delle armi illegali non è per noi materia negoziabile, perché siamo convinti che la pratica terroristica infanga e ostacola la causa palestinese».

Il controllo degli apparati di sicurezza sembra essere l'oggetto del contendere tra Abu Mazen e Arafat.

«Un primo ministro nella pienezza dei suoi poteri non può delegare ad altre istanze una materia delicatissima come è quella della sicurezza. Su questo punto non può esistere un dualismo di poteri». **Israele ha avvertito che non riconsidererà altri interlocutori negoziati in caso di siluramento di Abu Mazen.**

«È un sostegno strumentale che certo non favorisce, come invece vorrebbe far intendere Sharon, l'azione di Abu Mazen. L'attuale dirigenza palestinese aveva puntato tutto sulla road map. E alla sua attuazione ci sentiamo ancora legati. Ma Israele ha fatto di tutto per ostacolarne l'attuazione, trovando in questo una oggettiva convergenza d'interessi con i gruppi estremisti palestinesi. E le chiusure di Sharon hanno fortemente indebolito la leadership di Abu Mazen».

Maggiori poteri per Abu Mazen significa azzeramento dei poteri per Arafat?

«No, significa un maggiore riequilibrio. Il presidente Arafat manterrebbe la responsabilità sulle questioni politiche e sul negoziato, e non mi pare che siano questioni marginali». u.d.g.

Nel suo ultimo libro di racconti Muhammad Gheddafi si presenta così: «Sono un povero beduino sperduto senza neppure un atto di nascita». Sarà così. Ma il beduino della tribù Ghedafah ha celebrato pochi giorni fa i 34 anni dalla sua presa del potere chiudendo il contenzioso che lo separava dal resto del mondo a suon di dollari, restituendo così un pizzico di verginità politica al suo regime che in tutto questo periodo ha attraversato diverse fasi, alcune delle quali anche nel segno di un terrorismo spietato e militante. Eppure sarebbe ingenuo pensare che Stati Uniti e Francia stiano per decidere di togliere l'embargo a Tripoli solo per i quattrini pagati da Gheddafi. La verità è che Washington ha capito che la Libia laica del colonnello rappresenta un bastione forte contro l'integralismo e il fondamentalismo serpeggianti nel Maghreb, e per questo ha deciso di richiamarlo in vita. Per una volta, gli americani non sbagliano la loro analisi. Pur dichiarandosi musulmano ultrafedele, pur congedando al famoso «libretto verde» una serie di massime religiose e patriottiche, il colonnello di Tripoli ha tenuto stato e clero ben lontani l'uno dall'altro. Ai mullah del suo paese

Gheddafi, il colonnello rinsavito per amore e per forza

Giancesare Flesca



petrolio dello «scatolone di sabbia» (così le democrazie antifasciste definivano la Libia). Siamo dunque di fronte a un Gheddafi

fi in ritirata? Chi lo ha conosciuto e chi ha scritto interi volumi su di lui come lo storico italiano Angelo Del Boca sostiene che l'uomo è intelligente

e dotato di un suo spessore politico-morale. Altri sottolineano che si tratta di un personaggio lunatico, volubile, perennemente oscillante fra l'utopia e il pragmatismo, imprevedibile al limite della follia, capace di irrefrenabili passioni che trasformano da un giorno all'altro un soggetto dall'incarnazione dell'amore a quella dell'odio. Da noi, in Occidente, è stato definito di volta in volta «l'agitatore planetario», «lo stregone che si ispira al Corano», «il maestro dell'ambiguità», «il terrorista per tendenza», ma anche «l'irriducibile idealista», «il rivoluzionario deluso», «lo scrittore delle fresche dune». Difficile raccapezzarsi fra tante definizioni. Molte, quasi tutte, si attagliano bene a Gheddafi che forse è, è stato, tutto questo insieme. Sui suoi legami col terrorismo non ci sono dubbi. A parte le stragi riconosciute, molto rimane da chiarire sui

suoi rapporti con guerriglieri e bombardieri di tutto il mondo. Da questa realtà adesso sembra deciso a fuggire per sempre, a chiudere ogni conto con il passato. Ma questo non lo trasforma in un «globalizzato».

Dopo tutto il signore di Tripoli ha subito negli ultimi sei anni una decina di attentati, dall'ultimo dei quali fu salvato da una delle sue amazzoni. Tutti sanno che la sua guardia del corpo è costituita da un gruppo di donne, addestrate alle armi marziali e fortemente determinate, che furono preparate dagli allora «alleati» tedesco-orientali dopo averlo affiancato con gorilla provenienti dall'impero comunista. Fu Karl Hansch, il fiduciario di Markus Wolf in Libia, ad avere l'idea della guardia presidenziale composta da sole donne, quasi tutte provenienti dalla tribù di Gheddafi, ma alcune delle quali pare- ex terroriste della Raf tedesca. L'idea era che le donne fossero più docili degli uomini, meno inclini a ribellarsi al loro capo. Così Gheddafi le alloggiò in una caserma nel cuore di Tripoli, e si fece accompagnare da loro in tutte le sue visite all'estero. Rappresenta per lui quel che l'harem rappresenta per altri dignitari e potenti arabi.